Musica ed educazione intellettuale

La ribellione di Schönberg

Il contesto storico e lo sfondo problematico entro cui si muove il compositore in un'opera di Giacomo Manzoni

Nella risposta a un questionario della quale è rimasta solo la minuta scritta a mano, probabilmente nel 1929, alla domanda riguardante i metodi da usare per dar vita, nei giovani, ad un ideale di cultura fondata sulla «conoscenza e sull'esame critico», A. Schonberg rispondeva che questo metodo è «l'educazione dell'intelletto».

Occorre cioè mettere «lo scolaro (a seconda del suo grado di formazione intellettuale) direttamente a contatto con le difficoltà, i problemi, i fini, i condizionamenti della materia, inducendolo a prenderne conoscenza, costringendolo ad aiutarsi da solo, anche a costo di commettere degli errori, che gli verranno spiegati, instradandolo verso la soluzione conclusiva». Non a caso Schönberg usa le parole «educazione dell'intelletto» per indicare la linea di quest'approccio con «i problemi, i fini, i condizionamenti della materia», una linea nella quale l'ostinato rigore della ricerca passa attraverso difficoltà ed errori, sostenuto da una vocazione problematica che è anche impegno etico.

A. Schönberg: «Autoritratto»

Caposcuola della dodecafonia

Forse di qui si potrebbe prendere le mosse per intendere il significato dell'opera schönberghiana ove si voglia collocare — come del resto è indispensabile — nel contesto di una maturazione critica nella quale la conquista di nuovi spazi sonori, di nuove densità espressive, di latitudini ancora inesplorate del linguaggio musicale avviene attraverso un contatto con la materia, un confronto con i suoi condizionamenti tradizionali e con le forze reali della società che dietro ad essi si nascondono. Giacché anche la riflessione teorica del «caposcuola» della dodecafonia, nonché la stessa esigenza formativa che guida la sua opera di educatore sono interne ad un rapporto intrinsecamente rivoluzionario con la materia musicale, in quanto è la stessa creatività di questo a implicare la rottura degli schemi e delle codificazioni acquisite, dei modi consueti di consume del prodotto artistico, in una parola, il distacco dall'ideologia musicale della classe dominante.

Nella sua accuratissima e suggestiva monografia dedicata a Schönberg (*Arnold Schönberg. L'uomo l'opera i testi musicali*, Milano, Editore Feltrinelli) Giacomo Manzoni mette molto bene in luce la straordinaria ricchezza d'implicazioni del «messaggio» schönberghiano non soltanto nel quadro dei movimenti e delle correnti dell'avanguardia storica, ma anche in ordine allo sfondo problematico ideologico entro il quale esso acquista tutta la sua portata. Ci si rende quindi conto del fatto che al di là delle scontate e polemiche semplificazioni di uno Schönberg diviso tra conservazione e progresso è necessario cogliere i nessi e le articolazioni interne di un itinerario che, proprio attraverso i suoi esiti distruttivi e dissacratori nei confronti dell'edificio armonico tonale, si va strutturando come evoluzione costruttiva di una comprensione e di una realizzazione del fatto musicale capace di dilatarne i confini e di aprire orizzonti imprevedibili e fecondi.

Concludendo la sua trattazione, osserva acutamente G. Manzoni a proposito della consapevolezza etica (e in questo senso anche rivoluzionaria) di Schönberg: «Il concetto di obbligo storico si unisce a uno stadio di coscienza che ci rivela in lui un apostolo della ispirazione, precisamente il contrario di quell'ossesso del numero, della razionalità assoluta, per cui lo si è voluto far passare da molte parti».

Questo fervore intimo, che è poi il rovello problematico di un educatore dell'intelletto e non già l'immobile autocompiacimento del teorico accademizzante, non si risolve in una pura volontà trasgressiva, in un rifiuto iconoclasta degli statuti tradizionali. L'atonalismo e «la emancipazione della dissonanza» del primo Schönberg costituiscono modi espressivi al la base dei quali non sta una cesura netta, programmatica, con il passato, ma l'affrontamento di problemi compositivi a cui le soluzioni acquisite non potevano più commisurarsi proprio per l'involucro dei condizionamenti ideologici in cui risultano comprese. Naturalmente le linee di sviluppo a cui questi problemi devono essere ricondotti è interna all'universo del linguaggio musicale, alla economia delle sue funzioni modulari e al bilanciarsi del rapporto struttura-espressione: in questo senso la prospettiva schönberghiana trova il suo nucleo genetico nella necessità di un contenimento formale capace di dare un'articolazione alla tensione originariamente espressionista verso l'*Urlaut*, il suono o la voce primordiali.

Dalla penetrante analisi che Manzoni dedica ai trapassi della scrittura schönberghiana verso soluzioni radicalmente innovatrici (esemplare, in questo senso, la valutazione dei *Lieder sui testi di George op. 15*) emerge chiaramente la via maestra di un'evoluzione interiore nella quale è proprio una mutata concezione del rapporto con la tradizione e quindi con il pubblico (i destinatari di classe del mercato musicale) a sostenere la progressiva transvalutazione degli stessi elementi spiritualistici in una dimensione oggettiva dei segni, quella per la quale le note, allo stesso modo dei versi — potremmo dire parafrasando Rilke —, non sono «sentimenti» ma esperienze.

Se non si comprendono le mediazioni interne al linguaggio musicale (quale, ad esempio, la valorizzazione del ruolo del contrappunto acutamente rilevata da Manzoni come «momento fondamentale» di tutta la tecnica schönberghiana), per le quali la ribellione all'egemonia ideologico culturale della borghesia supera la fase reattiva e totalizzante della avanguardia espressionista, ripiegata sulla contraddizione tra fuga utopica e impotente conato rivoluzionario, non si arriva a individuare la «forza reale» di questa «musica nuova».

E' alla luce di queste mediazioni che va approfondito il rapporto tra l'interiorizzarsi e il decantarsi della rivolta espressionista (si è parlato della «terza epoca» di un espressionismo riveduto e sperimentale) e il prevalere, sempre più accentuato all'inizio degli anni venti, di quella esigenza tiranniceamente razionalistica che troverà nella serialità dodecafonica una sorta di affermazione — come nota Manzoni — del «principio d'autorità» anche nell'interno del materiale musicale.

In realtà il trapasso alla serialità costituisce una prosecuzione di quell'*orizzontalità* del pensiero musicale che opponendosi al verticalismo della tonalità può si oscillare tra l'«urlo della disperazione espressionistica» (come scrive Manzoni a proposito dell'ultimo dei *Sei piccoli pezzi op. 19 per pianoforte*) e il rigoroso costruttivismo dodecafonico, ma rientra comunque in una *logica del rifiuto* che al posto del soggettivismo velleitario (l'umanesimo borghese) ha scelto l'immanenza problematica dei significati nell'unità elementare, nella iperconcentrazione semantica del discorso musicale, negli intervalli, e, oserei dire, nella «velatura» della cellula sonora.

Misura della libertà

Per questa ragione è necessario precisare in quali termini si possa parlare di una direzione di sviluppo, nello Schönberg dodecafonico, opposta o comunque sostanzialmente diversa da quella di un «radicale approfondimento della nascente coscienza materica delle composizioni nel periodo della libera emancipazione della dissonanza» (G. Manzoni).

Acutamente W. Kandinsky aveva intravisto come proprio la più grande libertà dell'artista non può essere assoluta: «A ogni epoca si adatta una certa misura di questa libertà. E non v'è forza di genio che si azzardi a passare oltre i limiti di *questa* libertà. *Questa* misura però deve in ogni caso venir consumata, e ogni volta viene effettivamente consumata (...). Anche Schönberg cerca di consumare questa libertà, e sulla via che conduce alla necessità interiore ha già scoperto miniere d'oro della nuova *bellezza*. La musica di Schönberg ci conduce in una regione nuova, dove le esperienze musicali non sono di ordine acustico, ma puramente interiore. Qui comincia la «musica dell'avvenire». Allorché Schönberg esaurisce questa «misura di libertà», tocca i confini dell'emancipazione della dissonanza» e non a caso — come nota Manzoni — il collegamento col passato «risulta chiaro proprio negli anni dell'ideazione della tecnica dodecafonica». Ma proprio la multidimensionalità dello spazio musicale, a cui si riconduce la serialità, è ancora una volta un superamento della «assolutezza» e sembra rinviarci all'ipotesi einsteniana di uno spazio tridimensionale non limitato eppure finito. Ed è proprio sulla frontiera di una esperienza musicale non già di ordine puramente acustico, ma interiore — come direbbe Kandinsky — che la cosiddetta «restaurazione» schönberghiana si configura come il momento di una consumazione della libertà nella «necessità» interiore che per l'appunto assume, nel musicista, una latitudine sperimentale rigorosa. E' evidente che questa necessità possa e debba configurarsi in guisa di volta in volta diversa. Un elemento critico utile alla sua ulteriore determinazione va identificato forse sul piano dell'oscillazione tra il concetto di musica assoluta, di ascendenza espressionista (Otto Nebel parlava della struttura astratta della fuga come paradigma originario di ogni procedimento musicale) e la nozione di *percezione assoluta*, in cui la dimensione solo virtualmente strutturale del materiale sonoro diventa la matrice delle sperimentazioni e delle acquisizioni espressive sottolineate da Manzoni nell'arco dell'opera schönberghiana, dal «glissando dei tromboni nel *Pelleas*» alla eliminazione dei «raddoppi d'ottava» dallo *Sprechgesang* (o canto parlato) alla «*melodia dei timbri*» che prelude a quell'esaltazione dei valori timbrici destinata a risolversi, con Webern, negli astratti e astrali abissi sonori del «puntillismo».

Ferruccio Masini

I TEMI CHE VENGONO IN PRIMO PIANO NELLA LOTTA POLITICA IN CINA

Dopo l'invettiva contro i quattro

La messe di scritti che ha investito negli ultimi due mesi la stampa cinese consente di identificare, nella versione ufficiale, alcuni punti essenziali del dissenso all'interno del gruppo dirigente del PC — Il rapporto tra «rivoluzione e produzione»

Sono trascorsi più di due mesi dal momento in cui in Cina Hua Kuo-feng ha assunto tutte le principali cariche politiche e in cui, sotto la sua direzione, è stata messa al bando quella che a Pechino viene invariabilmente chiamata la «banda dei quattro». Dopo le scarse notizie delle prime settimane una valanga di scritti sull'argomento ha ora investito la stampa cinese. E' quindi opportuno tentare di fare il punto sulle indicazioni nuove emerse in questo periodo. Secondo la regola che ci siamo imposti anche per analoghe vicende cinesi del passato (i «casi» Liu Sciao-ci, Lin Piao, Teng Hsiao-ping) ci serviremo per questo esclusivamente della stampa ufficiale e cercheremo di lasciare da parte quello che si riduce a invettive ed epiteti, per cogliere il senso politico di quanto si scrive a Pechino.

La nomina di Hua Kuo-feng viene presentata al popolo e al partito cinesi in termini espliciti di «successione», cioè di scelta di un nuovo «capo». Il massimo titolo di merito che gli viene attribuito è di essere stato «designato» dallo stesso Mao. «Tutto il partito, tutto l'esercito e tutto il popolo delle nostre diverse nazionalità — si scrive — esultano, sono estremamente felici e fieri di avere un nuovo dirigente e comandante in capo. Il presidente Mao, grande dirigente e grande educatore, ha formato, prescelto e designato personalmente il compagno Hua Kuo-feng per essere il continuatore della sua causa e ha preso disposizioni a tal fine... Egli ha assicurato un successore al nostro partito». Frasi analoghe si leggono in tutti i discorsi e in innumerevoli risoluzioni: non vengono indicati né altri motivi, né altre procedure per spiegare la scelta.

A questo proposito non si esita a teorizzare la necessità di un capo: «La storia del movimento comunista internazionale e del nostro partito ci dice che il proletariato e il suo partito devono avere il proprio *leader* marxista. La storia è fatta dal popolo, ma nel fare la storia il popolo mette avanti i suoi dirigenti». Si spiega che ci vuole un capo il quale «rappresenti gli interessi fondamentali, la volontà e le aspirazioni del popolo, lo tenga unito e organizzato... In caso contrario la rivoluzione subisce rovesci e fallimenti».

Precedenti storici

Vengono anche ricordate come precedenti storici le vicende di lontane successioni imperiali. Questo motivo, per la verità, non è nuovo. Negli anni scorsi, quando Mao era ancora in vita, si era spesso evocata con apprensione — in un modo che molti ritennero allora allusivo — la storia di Tsin Sci-huan, l'unificatore dello Stato cinese, un imperatore che non fu in grado di garantirsi adeguati continuatori. Adesso invece la stampa cinese scrive che lo stesso Mao «aveva espressamente raccontato (a Hua) come l'imperatore Lieu Pang (fondatore della dinastia Han) avesse sventato sul letto di morte il tentativo di alto tradimento dell'imperatrice Liu e del suo *clan* per impadronirsi del potere». Si asserisce anche che la stessa Ciang Ching, la vedova di Mao, amava paragonarsi a imperatrici del passato.

Si entra così subito nel vivo degli attacchi ai «quattro». Nelle cronache quotidiane della stampa occidentale è quasi inevitabile che il massimo spazio finisca con l'essere preso dai termini, spesso violentemente caricaturali, con cui fenomeni, di costume e denunce personali vengono evocati in questa polemica. Questo motivo è realmente onnipresente. Non è però il solo. Si intreccia in fatti con temi più specificamente politici. Ad essi dedicheremo qui la nostra attenzione, tenendo presente che oggi come ieri, quella che giunge sino a noi è la campana di una sola delle parti in causa.

L'accusa più ripetuta ai quattro è quella di avere voluto «usurpare» il potere, cioè di avere cercato di mettere propri uomini a tutti i posti di responsabilità per fare dei vari organismi strumenti della propria influenza tanto da garantirsi il controllo del partito e dello Stato. In questo quadro vengono pubblicate una serie d'affermazioni nuove circa altri episodi della lotta politica in Cina negli ultimi anni. Da essi appare che il principale avversario e quindi anche il principale bersaglio dei «quattro» sarebbe stato Ciu En-lai finché è rimasto in vita e alla testa del governo. Anche la famosa campagna «contro Confucio» — si dice ora — mirava a colpirlo. «Nel movimento per criticare Lin Piao e Confucio — riferisce l'agenzia *Nuova Cina*, citando scritti apparsi a Sciangai — (i quattro) cercarono di scovare il «Confucio nel partito», dirigendo il ferro della loro lancia contro l'amato e rispettato *premier* Ciu En-lai e altri compagni dirigenti degli organismi centrali». Essi avrebbero tentato pure di formare una specie di «gabinetto» (o governo ombra) per contrastare l'ex-primo ministro. Quando poi Ciu è morto, i quattro si sono sforzati di portare uno di loro alla testa del governo. In quel clima di lotta per la successione, già aperta, essi avrebbero cercato di organizzare una «caccia» agli «agenti di Teng Hsiao-ping» a tutti i livelli.

La «selezione» dei quadri

La lotta condotta dalla Ciang Ching e dai suoi alleati contro i «quadri» del partito, dello Stato e dell'esercito (Chang Chun-chiao era diventato a un certo momento capo del dipartimento politico delle forze armate) viene così indicata come uno dei principali motivi del conflitto a lungo latente nel gruppo dirigente cinese e culminato con la espulsione e l'arresto dei quattro. Questi vengono accusati di aver fatto un uso deformato e personale di alcuni slogans maoisti che pure vengono sempre considerati corretti, quale quello secondo cui «ribellarsi è giusto». Infatti, — ha scritto il *Genmingbao* — se un giovane si ribellava contro di loro, lo denunciavano come un «deviazionista di destra», un «elemento anti partito», un «controrivoluzionario», se invece faceva quel che essi desideravano, diventava un «ardente ribelle», dotato di «altra coscienza». Essi imponevano (l'affermazione viene da Sciangai) i «loro criteri» per la selezione dei quadri: scrivevano rapporti — si dice — e lanciavano accuse di continuo contro gli altri dirigenti.

I due esponenti considerati ideologi del gruppo — Yao e Chang — avrebbero anche elaborato a questo fine la teoria secondo cui il pericolo principale stava nello «empirismo» (mentre — si scrive oggi nelle argomentazioni teoriche — questo non è che una variante del «revisionismo», variante che va certo combattuta, ma al pari delle altre, quali il «dogmatismo» e così via). In realtà — ha scritto il quotidiano dell'esercito — questo era solo un «pretesto» che consentiva di attaccare tutta una serie di dirigenti ai più diversi livelli (dirigenti — si precisa — dotati appunto di lunga esperienza nei campi più svariati) come semplici «empirici» e di etichettare tutta una serie di «quadri rivoluzionari» come «democratici borghesi» o gente che cammina «sulla via capitalista». Contro i quattro si difendono quindi i «quadri» che hanno «una ricchezza di esperienza pratica», siano essi «compagni veterani temprati nelle lunghe lotte rivoluzionarie» o «giovani emersi durante la rivoluzione culturale», gli uni e gli altri considerati come un «tesoro del nostro partito». Anche per Hua Kuo-feng, sebbene scarsissimi restino i dati biografici, si mette in risalto che egli «ha acquistato esperienza di direzione in tutti i campi delle attività di un distretto, di una prefettura, di una provincia e anche nel lavoro delle autorità centrali», cioè a tutti i livelli dell'amministrazione pubblica. Quanto ai «quattro», si dice invece che essi «non avevano nessuna conoscenza dell'industria, dell'agricoltura e della guerra»: sarebbero loro quindi i veri «burocrati».

Si arriva su questa traccia ai temi più concreti, che sono stati motivi di lotta politica in tutti gli ultimi anni: in primo luogo il rapporto fra politica ed economia o — come spesso scrivono i cinesi — fra «rivoluzione» e «produzione». Anche oggi si continua ad affermare che la priorità spetta al primo dei due termini. Ma — secondo la stampa cinese — i quattro avevano stravolto anche questo principio: «Essi non si occupavano della produzione e si opponevano a chi lo faceva. Chiunque parlasse di produzione o facesse qualcosa per stimolarla era vittima delle loro invettive: lo accusavano immediatamente di occuparsi solo della produzione e di non fare la rivoluzione, al punto che non si osava e non si poteva più sviluppare la produzione». Questa era — ha commentato il *Genmingbao* — «metafisica»: «Per fare la rivoluzione 800 milioni di cinesi si sarebbero dovuti nutrire di correnti d'aria». Secondo lo stesso giornale, i quattro avrebbero affermato: «Quando si lanciano satelliti in cielo, si getta a terra la bandiera rossa». La risposta è: «No, proletari vogliamo vedere a un tempo la bandiera rossa sventolare e i satelliti salire in cielo. Faremo in modo che il nostro Stato non cambi ma, natura e che il nostro paese sia sempre prospero».

Ci vogliono — si aggiunge — anche nella produzione «regole e regolamenti socialisti». Identificare questi con le norme capitalistiche — come avrebbero fatto i quattro — significa «incitare alla anarchia». D. qui discende questa affermazione che ha tutta l'aria di presentarsi con un esplicito valore programmatico: «Dobbiamo rafforzare il ruolo dirigente del partito, appoggiarci interamente sulla classe operaia e sulle larghe masse popolari, stabilire o completare regole e sistemi di lavoro razionali, migliorare la contabilità, ridurre i costi di produzione, aumentare i fondi di accumulazione, intraprendere la rivoluzione e le innovazioni tecniche, incoraggiare l'emulazione socialista, aumentare il rendimento del lavoro e così via».

Con gli stessi criteri viene affrontato il problema dei rapporti con le economie straniere. A questo tema, identificato pubblicamente come uno dei motivi di conflitto tra Ciu En-lai e i «quattro», ha dedicato la sua attenzione un «gruppo di critica di massa» del ministero dell'Industria leggera. Lo scritto collettivo è apparso sul *Genmingbao*. Vi si afferma che il principio «contare su se stessi» resta fondamentale, ma che esso non può ridursi a una politica della «porta chiusa», quale quella che sarebbe stata patrocinata dai quattro, i quali — sempre secondo gli stessi autori — accusavano di volere «occidentalizzare» la Cina e di essere schiavo dello straniero chiunque proponesse di usare tecnologie importate. «Gli scambi economici e tecnici fra paesi con diversi regimi sociali — scrive invece il giornale — sono attività del tutto normali se servono reciprocamente a soddisfare le rispettive esigenze e a superare i propri punti deboli imparando dai punti forti degli altri, secondo i principi di mutuo rispetto della sovranità e dell'uguaglianza e del reciproco vantaggio». Si afferma quindi che già negli anni scorsi l'economia cinese ha tratto grande vantaggio dall'importazione di attrezzature e tecnologie straniere, specie nei settori chimico e petrolifero.

Scuola e cultura

La stessa interpretazione estremistica di alcune indicazioni maoiste viene imputata ai «quattro» per quanto riguarda la scuola e la cultura. Essi sarebbero arrivati ad asserire che «studiare è inutile». Lo afferma un altro «gruppo di critica di massa», questa volta operante nel ministero dell'Istruzione.

In sintesi, sono questi i termini politici delle accuse. Non sono ancora tali da consentire a noi di giungere a conclusioni circa le soluzioni indicate per i problemi della società cinese. Il conflitto — come altre volte abbiamo osservato — ha in Cina profonde ragioni oggettive. I suoi termini restano comunque tali per cui solo con arbitrarie semplificazioni si può parlare di «destra» e «sinistra» o di «moderati» e «radicali».

Giuseppe Boffa

Nella foto sopra il titolo: la manifestazione del 24 ottobre sulla piazza Ten An Men per la nomina di Hua Kuo-feng presidente del PCC e del Comitato militare del Comitato Centrale.

Aperta a Milano una nuova sede

Gli Editori Riuniti crescono

I problemi nuovi posti dall'aumento della domanda di cultura - Il nucleo decentrato milanese opererà sia sul terreno organizzativo che su quello produttivo - I collaboratori ed i primi titoli in programma

MILANO, *dicembre*.

Tempo fa, nel corso di una intervista, Luciano Mauri, direttore generale delle Messaggerie Italiane, la più grande organizzazione di distribuzione libraria del nostro paese, ci parlò diffusamente di quello che, a suo parere, rappresentava uno dei rari casi di «balzo in avanti» nel settore editoriale, come noto angustiato da una crisi ricorrente: quello degli Editori Riuniti. Tra l'altro, secondo Mauri, gli E.R. — la sigla con cui la casa editrice comunista diretta da Roberto Bonchio è entrata nelle case e nelle biblioteche di un numero sempre crescente di lettori — avevano ampiamente contribuito, soprattutto in rapporto ai giovani, avvicinatisi numerosi dal '68 in poi, alle pubblicazioni, soprattutto dei classici del marxismo, della casa editrice, al più generale spostamento a sinistra verificatosi nel paese.

Gli Editori Riuniti, in sostanza — ma questa è una opinione largamente diffusa fra gli «addetti ai lavori» e gli osservatori della vita culturale italiana — crescevano e crescono in stretta sintonia con il crescere e il diffondersi di una sempre più vasta coscienza democratica. Un processo che, con una formula solo apparentemente schematica, ha comportato e comporta, al contempo, una nuova *domanda* di cultura e una nuova *produzione* di cultura. Da qui, con automatismi meno semplici di quel che potrebbero sembrare, e derivato un fortissimo incremento, negli ultimi anni, tanto del *consumo* di libri da parte dei lettori quanto della *produzione* di libri ad opera di autori che si riconoscono nella vasta area del marxismo e dell'elaborazione teorico-pratica attorno ai grandi temi e problemi della transizione.

Un simile processo di crescita corrisponde peraltro — sul piano della ricerca teorica e del lavoro culturale strettamente collegati alla mutata realtà nazionale e internazionale — all'ampliamento del consenso popolare, di massa, attorno al PCI, del quale gli E.R. intendono riflettere l'ampiezza della politica costituendosi come punto di riferimento aperto agli apporti provenienti da tutte le direzioni e animato, pur tuttavia, da precise, ben definite linee di fondo. Ciò ha comportato l'insorgere di problemi nuovi nella gestione della casa editrice, tanto sul piano politico-culturale quanto su quello aziendale. Man mano che attorno ad essa andavano aggregandosi gruppi e singoli esponenti del mondo della cultura italiana, che andavano ad arricchire il catalogo E.R., e si rafforzava la rete diffusionale, si imponevano anche un allargamento produttivo-organizzativo e un decentramento delle strutture editoriali. Oltre ad una serie di altre iniziative, il gruppo dirigente della casa editrice — che ha sempre avuto la propria sede a Roma — decideva, dopo un lungo periodo di riflessione, di allargare l'area dell'intervento editoriale, per un migliore e più funzionale coordinamento dell'attività complessiva, al nord e, in particolare, a Milano dove le contraddizioni sociali conferiscono tensioni particolari alla stessa organizzazione della cultura.

Dopo un lavoro di anni, gli Editori Riuniti creano dunque a Milano, dove opera da qualche settimana, un primo nucleo decentrato della casa editrice. Una iniziativa che comporta un decentramento non solo del lavoro materiale, per alleggerire il grande carico di produzione degli E.R., ma di tutte le diverse, complesse fasi del lavoro editoriale: dalla commissione delle opere alla lavorazione redazionale del libro, alla progettazione di nuove iniziative. Questa «copertura» — ad opera della sede decentrata di Milano — di tutto l'arco dell'intervento editoriale, produttivo e organizzativo, rappresenta la novità di maggior rilievo: una scelta che deriva soprattutto dalla necessità di soddisfare l'esigenza di avere al nord un centro di produzione culturale e di aggregazione intellettuale, alla ricerca anche in un modo nuovo di produrre cultura e libri.

A dirigere la sede decentrata degli E.R. è stato chiamato Gian Carlo Ferretti, Sazzista e critico letterario. Ferretti ha già collaborato, in passato, con la casa editrice. A Milano egli crea, nei nuovi locali di via Maddalena 9, un primo, piccolo nucleo redazionale che contribuirà all'elaborazione e realizzazione delle linee generali della casa editrice, in stretta collaborazione con il corpo redazionale di Roma.

A Milano si è così dato vita ad un lavoro a carattere fortemente promozionale dal punto di vista culturale ed editoriale (che agisce in un punto in cui i problemi della crisi esplodono con maggior forza.

Un impegno particolare sarà infatti posto necessariamente su un periodo a medio-lungo termine, nell'affrontare quei problemi e nell'allargare il discorso a quei temi che, ancor più fortemente che altrove, trovano nella città lombarda una forte cassa di risonanza: questione giovanile, condizione femminile, comunicazioni di massa, problematiche scientifiche, economiche, storiche. Questioni tutte che saranno affrontate non con libri-documento o libri-pamphlet facilmente deperibili (come molte case editrici fanno oggi) ma con studi di insieme di sintesi, e di prospettiva, di fondo e di durata insomma.

Attorno alla sede decentrata milanese — che ha fra i suoi primi consulenti lo storico Franco Della Peruta e l'economista Carlo Maria Santoro — si va delineando la costituzione di una rete di studiosi e intellettuali, con i quali si stanno avviando i primi rapporti di collaborazione, con richiesta e offerta di proposte, di idee di lavoro, di progetti. Fra di essi ricordiamo Mario Spinella, Giacomo Manzoni, Giovanni Cesareo, Emilio Sarzi Amade, Erida Bazzarelli e, ancora, Antonelli, Giorello, Mereu. Un discorso è stato inoltre aperto con alcuni studiosi di problemi della scienza, quali Zorzoli, De Luca, Laura Conti, Mondella, Berengo, Romano Matocchi ed altri.

I primi titoli che Gian Carlo Ferretti si è assicurato nelle settimane iniziali di attività forniscono già un quadro d'assieme, seppur ancora incompleto e tutto da sviluppare su prospettive di medio termine, delle linee di tendenza lungo le quali si muoverà — intervenendo su tutto il catalogo E.R., in sintonia con le scelte generali della casa editrice nel suo insieme, e tuttavia in forme autonome — il nucleo di lavoro culturale milanese. Vediamo i temi.

Vi sarà una edizione rivedutà di un libro di Giovanni Cesareo, apparso nel 1963, dedicato alla *Condizione femminile*, cui l'autore aggiungerà una parte interamente nuova che tenta di portare avanti l'analisi marxista della problematica femminile alla luce di quanto è avvenuto e sta avvenendo in questi anni.

Adalberto Minucci scriverà un ampio saggio introduttivo ad una raccolta di interventi nel dibattito aperto da Norberto Bobbio sul tema democrazia, socialismo, pluralismo.

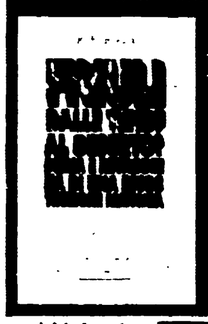
Per la collana «Paideia», Giorgio Bini pubblicherà un libro sull'educazione sessuale. Un volume della collana «Argomenti» raccoglierà gli scritti di Abe Steiner sul manifesto politico, con la riproduzione di alcune fra le sue opere grafiche più significative.

Gianniro Ferrata ha raccolto i suoi saggi sui maggiori scrittori italiani e stranieri dell'Ottocento e pubblicherà anche la sua tesi di laurea su Sainte Beuve, che a suo tempo suscitò notevole interesse fra i letterati italiani. Sui problemi della politica energetica interverrà invece Felice Ippolito, che pubblicherà una serie di suoi scritti. In campo economico, Santoro sta lavorando ad un libro sulla moderna politica economica americana a livello internazionale.

Lo stesso Ferretti, infine, che l'anno scorso pubblicò presso Einaudi una ponderosa antologia critica della rivista «Officina», precedrà da un'importante introduzione, raccoglierà i *Dialoghi con Pasolini* pubblicati sul settimanale «L'Espresso» dal '60 al '65, un momento abbastanza cruciale del curriculum pasoliniano, segnato dall'avvento del neocapitalismo e dall'inizio del suo discorso proseguito poi, con toni sempre più drammatici, fino alla sua morte.

Felice Laudadio

Riportando con precisione i fatti del movimento si trattava di ricostruire la storia delle omissioni e delle speculazioni ma soprattutto delle iniziative e possibilità



Robi Ronza

FRIULI DALLE TENDE AL DESERTO?

Scena e retroscena di una ricostruzione mancata

richiedeteci il catalogo aggiornato

Jaca Book Via A. Saffi 19, Milano

richiedeteci il catalogo aggiornato